
BOLLETTINO

UNIONE MATEMATICA ITALIANA

Sezione A – La Matematica nella Società e nella Cultura

ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

Autonomia della scienza e responsabilità politica nell'organizzazione della ricerca scientifica e il caso del CNR

*Bollettino dell'Unione Matematica Italiana, Serie 8, Vol. 1-A—La
Matematica nella Società e nella Cultura (1998), n.2, p. 177–198.*

Unione Matematica Italiana

http://www.bdim.eu/item?id=BUMI_1998_8_1A_2_177_0

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)
SIMAI & UMI*

<http://www.bdim.eu/>

Autonomia della scienza e responsabilità politica nell'organizzazione della ricerca scientifica e il caso del CNR.

ALESSANDRO FIGÀ-TALAMANCA

La riforma del «sistema ricerca» decisa dal Governo, e in particolare la riforma del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha reso attuale un problema più volte dibattuto, quello del ruolo dell'autorità di Governo e delle comunità scientifiche nelle decisioni concernenti la ricerca scientifica finanziata con denaro pubblico.

In Italia questo dibattito è in parte offuscato dall'uso disinvolto della parola «autonomia», senza che venga chiarito chi dovrebbe esercitare l'autonomia ed entro quali limiti.

Ad esempio il decreto legislativo recentemente approvato dal Governo (Decr. Leg. 30-1-1999, n. 19) stabilisce che il Consiglio Nazionale delle Ricerche «si dota di un ordinamento autonomo» ma al tempo stesso chiarisce che l'ordinamento è deliberato da un Consiglio Direttivo non rappresentativo del mondo scientifico.

La norma è solo apparentemente analoga a quella prevista dalla Legge 2 marzo 1963, n. 283, che prevedeva che il CNR si dotasse di propri regolamenti interni «deliberati dal Consiglio di Presidenza». Infatti il Consiglio di Presidenza era composto, in larga maggioranza (10 su 13) dai Presidenti dei Comitati Consultivi, a loro volta espressione quasi totalmente elettiva delle diverse aree scientifiche. Si tratta certamente di forme di autonomia profondamente diverse.

Ma non è nemmeno sempre chiara a tutti la necessità che l'autonomia, da chiunque esercitata, debba essere soggetta a limiti e controlli. Un elemento di confusione è fornito da una possibile interpretazione capziosa dell'art. 33 della Costituzione che, al primo comma garantisce un diritto individuale riconosciuto a tutti i cittadini («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento») e al-

l'ultimo comma riconosce «il diritto di darsi ordinamenti autonomi, nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato» anche ad istituzioni che godono di finanziamento pubblico («Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie...»). Può ben essere che la collocazione dei due commi nello stesso articolo rafforzi in qualche modo le disposizioni dell'ultimo comma. Ma a me sembra che si tratti di disposizioni per loro natura diverse.

Per evitare equivoci vorrei chiarire subito la mia opinione sui fondamenti costituzionali (e morali) dell'autonomia delle istituzioni pubbliche di ricerca. Mi sembra chiaro che l'autonomia che il nostro ordinamento (Legge e Costituzione) riconosce ad istituzioni finanziate con pubblico denaro, e con essa l'autonomia direttamente ed indirettamente riconosciuta a singoli funzionari stipendiati dallo Stato, come professori universitari e ricercatori (ma anche giudici ed altri magistrati) non è un diritto o privilegio istituzionale, individuale o corporativo, ma corrisponde ad una scelta legislativa (o costituzionale) che è ordinata ad assicurare il buon finanziamento di queste istituzioni a vantaggio della società. L'autonomia delle università e degli enti di ricerca (e quindi l'autonomia dei professori e dei ricercatori) è diretta ad assicurare meglio il progresso scientifico e culturale, esattamente come l'autonomia dei giudici e della magistratura (art. 101 e 104 della Costituzione) è diretta a assicurarne l'imparzialità. Nell'uno e nell'altro caso i beneficiari ultimi delle garanzie di autonomia non sono le istituzioni ed i funzionari dei quali le norme garantiscono l'autonomia, ma piuttosto tutti i cittadini e la società.

Questo significa che l'eventuale tutela normativa dell'autonomia di istituzioni pubbliche di ricerca non può impedirci di discutere in concreto l'esercizio di questa autonomia, i suoi limiti, e la opportunità di un controllo sull'attività e sulle spese da parte del Governo e del Parlamento, proprio alla luce degli scopi che la tutela normativa si propone.

Discutere un problema non vuol dire risolverlo. Ed infatti una discussione teorica si presenta irta di difficoltà. Ad esempio per chiarire il ruolo rispettivo dell'autorità politica e del mondo scientifico si distingue spesso tra ricerca scientifica «finalizzata» e ricerca scientifica «libera». La prima sarebbe soggetta a scelte di natura politica,

mentre il potere politico non potrebbe interferire con la ricerca cosiddetta «libera». Ma intanto non è chiaro chi sarebbe il soggetto titolare della libertà di scelta per la ricerca «libera» né l'organo che determinerebbe i fini della ricerca «finalizzata». Non basterebbe ad esempio dichiarare che tutti i 50-60.000 docenti e ricercatori italiani sono titolari del diritto di scegliere liberamente i loro temi di ricerca, senza offrire loro i mezzi per svolgerla. Che senso avrebbero 50-60.000 temi di ricerca liberamente scelti ed individualmente investigati, se non si fornissero almeno le occasioni ed i mezzi per coalizzare le risorse e collaborare sui temi comuni? E avrebbe senso poi una finalizzazione che prescindesse da valutazioni scientifiche sulla possibilità di raggiungere i fini proposti?

Un'altra distinzione che viene spesso invocata è quella tra «scelte politiche» e «valutazioni scientifiche». Le scelte politiche sarebbero di competenza dell'autorità politica, che in un paese democratico è soggetta al controllo parlamentare, mentre le «valutazioni scientifiche» dovrebbero essere riservate a scienziati ed esperti, che, anche quando non sono direttamente designati dalla comunità scientifica, rispondono per le loro valutazioni al mondo scientifico. Si tratta di una distinzione importante, ma niente affatto facile. È importante perché la confusione tra motivazioni scientifiche e decisioni politiche, consente ai politici di sottrarsi alla loro responsabilità che è appunto politica, e agli scienziati di sottrarsi ad un giudizio sulla validità scientifica di quanto è da loro proposto o della ricerca da essi svolta. Tuttavia caso per caso non è facile decidere a priori se una scelta sia di natura politica o scientifica. Per fare un esempio che ci tocca da vicino, la distribuzione delle risorse all'interno di un'area disciplinare come la matematica, sembrerebbe proprio una decisione che spetta agli addetti ai lavori. Ma che dire se queste decisioni hanno come conseguenza l'isolamento della matematica dalle altre scienze? Più in generale la decisione di concentrare le risorse in un settore ristretto della matematica (per evitare dispersioni, o valorizzare la tradizione italiana) o di ampliare lo spettro delle ricerche (per una maggiore interazione con altre discipline e con le applicazioni), la decisione di sostenere i settori più deboli per rafforzarli o di valorizzare quelli più sviluppati e maturi per premiare l'«eccellenza», sono

decisioni politiche o il frutto di valutazioni puramente scientifiche? Non si può negare ad alcuna di queste scelte una natura politica, ma nessuna può prescindere da valutazioni tecnico scientifiche che l'autorità politica non sarebbe in grado di compiere.

Queste ed altre difficoltà di classificazione a priori precludono la strada di una discussione basata su principi teorici dai quali si possa dedurre l'assetto ottimale dell'organizzazione della ricerca scientifica in tutte le epoche ed in tutti i paesi. Siamo quindi condotti ad una discussione più concreta, con riferimento alla situazione italiana.

Una discussione concreta dovrebbe trattare anche dell'organizzazione della ricerca e del suo finanziamento in paesi diversi dall'Italia ad esempio nei maggiori paesi comunitari, per arrivare ad un confronto con la situazione italiana. Non si tratta di un confronto facile, per la diversità degli ordinamenti generali dello Stato e della società.

A titolo di esempio si può citare il sistema britannico di finanziamento della ricerca scientifica universitaria, che, come ogni altro finanziamento universitario passa attraverso lo «University Grants Committee» (UGC)⁽¹⁾.

Lo UGC è un comitato di nomina governativa, composto in maggioranza da personalità del mondo accademico cui si aggiungono altre personalità di grande prestigio provenienti dall'industria, dal commercio e da altri settori dell'istruzione. I membri dello UGC operano nel settore specifico della loro competenza professionale ma non debbono considerarsi rappresentanti delle università o degli enti di appartenenza. La caratteristica principale dello UGC è di essere indipendente dalla politica, e di non essere sottoposto a direzione ministeriale. Lo UGC mantiene stretti contatti con gli organi di governo e con le università pur essendo assolutamente indipendente dagli uni come dalle altre. In qualche modo questo comitato ha sollevato il Governo dall'assunzione diretta

⁽¹⁾ Le informazioni sullo UGC sono tratte dal volume edito dal COASSI e curato da L.Paoloni, G.M.Pedemonte e A.M.Penco «Rapporto sull'insegnamento scientifico nell'università in Gran Bretagna».

di responsabilità nei riguardi delle università ed ha salvaguardato le università da interferenze di natura politica.

C'è da chiedersi se un simile meccanismo istituzionale potrebbe funzionare in Italia. Sappiamo che in Italia qualsiasi nomina governativa è soggetta ad accordi e spartizioni che riflettono il peso delle diverse componenti della maggioranza che sostiene il governo, quando non si ritiene necessario assegnare anche alcuni posti alle minoranze. C'è da chiedersi se comunque un organismo così nominato sarebbe in grado di resistere alla tentazione di trasformarsi in veicolo di elargizioni clientelari, in risposta alle inevitabili richieste provenienti dagli «sponsor» politici dei suoi membri.

Lasciando per ora da parte la strada difficile di un paragone tra i diversi sistemi di organizzazione della ricerca nei Paesi della Comunità, cerchiamo invece di rendere concreta la discussione descrivendo l'evoluzione, negli ultimi cinquanta anni, dell'organizzazione della ricerca in Italia.

Furono principalmente l'energia nucleare e le sue applicazioni ad attrarre l'attenzione del pubblico e dei politici sul ruolo della scienza nel progresso tecnico ed economico, nel dopoguerra. Ma anche i progressi della chimica interessavano la vita di tutti i giorni. Ad esempio le fibre sintetiche rivoluzionarono la moda e il costume. Inoltre già dagli anni cinquanta si cominciava a parlare del grande sviluppo delle applicazioni dei calcolatori elettronici. Alcune industrie italiane, tra le quali, la Edison per la produzione di energia, la Montecatini per le fibre sintetiche, l'Olivetti per i calcolatori elettronici, erano interessate a questi sviluppi scientifici.

Proprio in questo periodo, dopo il lancio (nel 1957) del primo satellite artificiale da parte dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti iniziarono un grande programma di finanziamento delle ricerche fondamentali e di promozione dell'insegnamento scientifico nelle università e nella scuola che durerà una decina d'anni.

Anche in Italia negli anni cinquanta cominciò a svilupparsi un intervento pubblico di dimensioni e portata consistenti nell'ambito della ricerca scientifica.

In questo clima iniziarono le discussioni in ambito politico, ma anche in seno alla comunità scientifica, che condurranno ad una propo-

sta di riforma universitaria che non vide mai la luce ⁽²⁾ e al rilancio del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), che fu riformato dalla Legge 2 marzo 1963, n. 283 e dai regolamenti previsti dalla stessa legge (pubblicati nel gennaio 1967).

Ma la storia del CNR è più antica. Istituito negli anni venti, inizialmente per curare la rappresentanza dell'Italia ad un Consiglio internazionale delle ricerche promosso dalla Lega delle Nazioni, era stato successivamente riorganizzato durante il fascismo con un'impronta fortemente dirigista ed applicativa. Caduto il fascismo il CNR era stato riformato da una legge (tecnicamente un Decreto Legislativo Luogotenenziale) entrata in vigore nel marzo del 1945. È con questo provvedimento legislativo che il CNR assunse un ruolo di protagonista nella politica della ricerca italiana. Il decreto legislativo dava infatti al CNR il compito generale di promuovere la ricerca scientifica nazionale. A questo compito generale corrispondeva un'ampia gamma di strumenti di intervento. Poteva finanziare istituti, ma anche singoli ricercatori, poteva promuovere la istituzione di laboratori scientifici, anche in collaborazione con altre amministrazioni, in particolare con l'università.

Questa ampia possibilità di intervento consentì ad esempio la costituzione di diversi centri di studio e di ricerche di fisica nucleare presso varie università. Questi centri, tra il 1951 e il 1952, furono fusi in un unico Istituto Nazionale di Fisica Nucleare che progettò e costruì l'elettrosincrotrone di Frascati, un progetto di grande costo economico per l'Italia di quegli anni. Un'altra filiazione del CNR fu il Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari, divenuto poi Comitato Nazionale Energia Nucleare (CNEN), il quale staccatosi dal

⁽²⁾ Dopo un'animata discussione sulla riforma universitaria che risale alla seconda metà degli anni cinquanta, nel 1962 fu creata per legge una commissione di indagine sull'istruzione pubblica, presieduta dal Sen. Giuseppe Ermini, che pubblicò la sua relazione nel 1963, alla fine della legislatura. Nella legislatura immediatamente successiva il Governo presentò un disegno di legge che recepiva in parte le proposte della commissione. Il disegno di legge naufragò alla Camera nella primavera del 1968. Il rapporto della Commissione Ermini, pur con tutti i suoi limiti, costituì l'ultimo tentativo di disegnare una riforma universitaria sulla base delle esigenze di sviluppo sociale ed economico del paese prevedibili in quel momento e non sulla base di richieste e aspettative sindacali.

CNR, assorbì nel 1957 l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), per arrivare, dieci anni dopo, ad una completa separazione con la costituzione dell'INFN come istituto autonomo. Oggi il CNEN, divenuto più recentemente ENEA, e l'INFN sono tra i maggiori enti di ricerca italiani.

La riforma del 1963 confermava il ruolo del CNR previsto dalla legislazione dell'immediato dopoguerra ma conteneva alcuni elementi innovativi. Prima di tutto la competenza del CNR era estesa alle discipline umanistiche. Entravano di conseguenza a far parte del Consiglio i rappresentanti degli studiosi di queste discipline attraverso la costituzione di comitati per le scienze storiche filosofiche e filologiche, per le scienze giuridiche e politiche, e per le scienze economiche e sociali. Un'altra scelta innovativa fu la assoluta prevalenza di membri dei comitati eletti o cooptati su quelli nominati dal Presidente del Consiglio (128 membri su 140, anziché 52 su 72, come prevedeva un decreto legislativo del 1947). Infine una parte importante della riforma (attuata attraverso i regolamenti) fu l'elencazione delle questioni per le quali dovevano essere sentiti tassativamente i comitati, ed il conferimento agli stessi comitati di ampie facoltà di iniziativa. Di fatto nessuna iniziativa di ricerca poteva essere intrapresa senza sentire i competenti comitati ed il parere dei comitati stessi poteva essere disatteso solo motivatamente.

Cerchiamo di capire i principi sui quali questo assetto normativo si basava.

Osserviamo prima di tutto che il CNR non era solo un Ente di Ricerca, ma soprattutto un «organo dello Stato» con il compito di promuovere e coordinare tutta la ricerca scientifica «ai fini del progresso scientifico e tecnico». La comunità scientifica, attraverso la sua rappresentanza, era quindi chiamata a svolgere una funzione pubblica, che andava ben oltre quella di dividere tra le varie aree o i diversi progetti i fondi che lo Stato assegnava per la ricerca.

La seconda osservazione, complementare alla prima, è che l'attività del CNR era prevalentemente rivolta verso l'esterno. In particolare fino a tutti gli anni sessanta si riteneva del tutto naturale che il CNR finanziasse la ricerca universitaria. Infatti il CNR doveva per legge promuovere la ricerca scientifica a livello nazionale, e

gran parte della ricerca scientifica si svolgeva, come e più di ora, presso le università, non potevano quindi esserci dubbi sul fatto che quasi tutta l'azione di promozione e di finanziamento della ricerca fosse direttamente o indirettamente rivolta verso l'università. Nessuno metteva in dubbio allora che ciò fosse lecito ed opportuno. Il fatto che la ricerca scientifica universitaria fosse finanziata da un ente esterno all'università e a carattere nazionale rispondeva ad una logica che non ha perso del tutto il suo valore. Un ente esterno poteva promuovere alcune ricerche piuttosto che altre, rispondendo sia a sollecitazioni del potere politico, sia ad una visione programmatica nazionale interna alla stessa comunità scientifica. Queste scelte sarebbero state più difficili, se non impossibili, se fossero state fatte all'interno delle singole facoltà. Avrebbero violato il principio tradizionale nelle università italiana della pari dignità dei professori di ruolo, un principio che serviva a salvaguardare l'autonomia del docente e dell'università.

La terza osservazione è che la legislazione degli anni sessanta affidava una buona parte delle decisioni di politica della ricerca scientifica a rappresentanti espressi dalle comunità scientifiche, che allora come oggi erano prevalentemente composte da docenti universitari.

È naturale a questo punto chiederci da un lato quale ruolo nella politica della ricerca fosse riservato al Governo e al Parlamento e dall'altro quale uso abbiano fatto le comunità scientifiche dell'autonomia propositiva che veniva loro conferita dall'assetto legislativo degli anni sessanta.

Una risposta (purtroppo in gran parte solo teorica) alla prima domanda è contenuta nell'art. 1 della Legge di riforma del 1963. L'art. 1 dà ad un comitato interministeriale (C.I.R) cui partecipa anche il Presidente del CNR, il compito di formulare direttive generali per il potenziamento della ricerca scientifica e di promuovere la formulazione ed il coordinamento di programmi di ricerca di interesse nazionale. È significativo in questo contesto il ruolo del Presidente del CNR, che, nominato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, ha un esplicito ruolo di collegamento tra l'iniziativa politica del comitato dei ministri ed un CNR i

cui organi direttivi erano espressi nella sostanza dalla comunità scientifica.

L'equilibrio previsto dalla legge del 1963 era abbastanza delicato. Il Governo attraverso il comitato interministeriale manteneva ampi poteri di iniziativa nella politica della ricerca scientifica e poteva anche accertare (e quindi decidere) quali ne erano le esigenze. Tuttavia l'esecuzione delle direttive del Governo e dei programmi di ricerca di interesse nazionale erano affidate ad organi direttamente eletti dalla comunità scientifica. Dobbiamo però osservare che nonostante le buone intenzioni della legge, il Governo nei fatti non ha mai mostrato un vero interesse o comunque la capacità di esercitare i poteri che la legge gli conferiva⁽³⁾.

⁽³⁾ In realtà il clima politico generale di favore ed interesse per la ricerca scientifica era già radicalmente cambiato all'indomani dell'approvazione della Legge 2 marzo 1963, n. 283. Nel settembre del 1963 il segretario del partito socialista democratico Giuseppe Saragat aprì una campagna contro il Comitato Nazionale Energia Nucleare ed il suo segretario Felice Ippolito, denunciando sprechi e pratiche di corruzione nella progettazione e costruzione delle centrali nucleari. Gli attacchi di Saragat portarono alle dimissioni di Ippolito che nel marzo del 1964 fu arrestato per ordine della magistratura, e, nell'ottobre dello stesso anno, fu condannato ad 11 anni di reclusione dopo un processo che vide quasi tutti i più importanti esponenti del mondo scientifico schierati a sua difesa. Un altro processo fu iniziato in quello stesso periodo contro il Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità Marotta, anch'egli difeso dalla comunità scientifica (uno dei capi di accusa contro Marotta fu l'assunzione per una posizione riservata ai laureati del Premio Nobel per la Medicina Daniel Bovet, cittadino svizzero, che risultava «non laureato».) Marotta morì prima che si celebrasse il processo contro di lui. Certamente non è qui il luogo per ricostruire la storia di questi processi (e delle loro conseguenze politiche) che dovrebbero essere studiati nel quadro di una analisi più completa dell'uso dell'azione penale a fini politici nell'Italia degli ultimi cinquanta anni. Si deve osservare tra l'altro che in ambedue i casi le accuse (corruzione, abuso d'ufficio) non avevano apparentemente nulla a che fare con la politica e tantomeno con la politica della ricerca scientifica. Tuttavia i processi ad Ippolito e a Marotta non ebbero solo effetti sugli equilibri politici (Ippolito era un sostenitore della nazionalizzazione dell'industria elettrica e dello sviluppo della energia nucleare nel quadro di una politica di indipendenza energetica dell'Italia), ma anche sul credito e sulla considerazione generale di cui godeva la ricerca scientifica nel mondo politico e nell'opinione pubblica. Questa perdita di prestigio creò le premesse per un rapporto diverso tra mondo politico e mondo scientifico, un rapporto che fu basato negli anni settanta sul più solido terreno dello scambio di favori e di clientele, mediato in parte dai sindacati dell'università e della ricerca, ma gestito direttamente dalle segreterie dei partiti quando si dovevano trattare grossi investimenti e quindi grossi ritorni ai partiti.

La risposta alla seconda domanda e cioè quale uso abbia fatto il CNR della sua autonomia, non è facile, e richiederebbe una ricerca più approfondita, ad esempio sui bilanci del CNR dei primi anni sessanta.

Si è già parlato del ruolo del CNR nella istituzione dell'INFN e del CNEN. Ma questo è avvenuto in un periodo che precede la riforma del 1963 ed i regolamenti ad essa conseguenti. Certamente si è trattato di uno sviluppo voluto non solo da una comunità scientifica già allora abbastanza forte ed aggressiva, ma, almeno inizialmente, da gruppi industriali, e dalle forze politiche.

Cerchiamo ora di capire che cosa abbia fatto il CNR nei dieci o dodici anni successivi alla legge di riforma, quando, in assenza di vere direttive politiche, e prima che le spinte politiche si facessero sentire attraverso i sindacati e l'influenza indiretta delle segreterie dei partiti, era sostanzialmente guidato dai comitati consultivi prevalentemente eletti dal mondo universitario. Dobbiamo dire innanzitutto che il CNR ha, in una certa misura, attuato un programma di «finanziamento a pioggia» delle ricerche universitarie. Il termine «finanziamento a pioggia» è un termine derogatorio, usato ripetutamente da coloro che si sono opposti a questa politica. Si riferiva a finanziamenti di modesta entità attraverso contributi ad istituti universitari e contratti di ricerca. Ambedue queste forme di finanziamento erano previste dai regolamenti del 1967 e costituivano probabilmente la forma di finanziamento più adatta per ricerche in alcune discipline, specialmente quelle umanistiche. Non c'è nessuna ragione di credere che il finanziamento «a pioggia» fosse meno efficace in termini di costi e benefici di grossi finanziamenti comportanti, ad esempio, investimenti in costose attrezzature. In molti casi un piccolo finanziamento può fare la differenza tra la possibilità di condurre ricerca e l'impossibilità di qualsiasi attività al di fuori di quella didattica. La pioggia del resto, al contrario delle alluvioni e della siccità, consente una migliore crescita delle culture ⁽⁴⁾.

⁽⁴⁾ Non si può negare che la politica di piccoli finanziamenti individuali ha un grosso limite quando è amministrata da organismi elettivi. C'è il rischio infatti di finanziamenti diretti a curare clientele e cordate elettorali. Per questo, ad esempio, il Comita-

Ma certamente la politica del CNR non si esaurì nei contratti di ricerca e nei contributi ad istituti universitari. I Comitati usarono il loro potere di iniziativa per fare una politica di sviluppo della ricerca, sia pure all'interno delle singole aree disciplinari. Un'iniziativa importante fu la creazione, quasi dal nulla, della Fisica dello stato solido, quando alla fine degli anni sessanta, l'unica Fisica che si praticava in Italia era quella delle alte energie. La decisione di dare particolare impulso alla fisica dello stato solido, attraverso la creazione, il consolidamento ed il finanziamento di un «gruppo nazionale di struttura della materia» fu presa dal Comitato Scienze Fisiche di allora, a freddo, senza che ci fossero particolari sollecitazioni da parte di «clientele accademiche». Si pensò giustamente che era un errore per la fisica italiana concentrarsi in un solo settore, sia pure di grande moda e prestigio internazionale come quello delle alte energie. Si pensò che fosse opportuno promuovere ricerche che avevano maggiori risvolti applicativi. La decisione presa allora, una decisione di politica della scienza adottata all'interno di una comunità scientifica utilizzando gli strumenti a disposizione del CNR, è risultata di grande importanza per la struttura scientifica italiana, anche alla luce di sviluppi allora non prevedibili nei dettagli, come i progressi nei superconduttori a basse temperature e nella scienza dei materiali.

Altre decisioni innovative furono prese, ad esempio, nell'ambito della matematica, dove si decise di concentrare le risorse nella formazione dei ricercatori attraverso un programma intenso (e criticatissimo) di borse di studio per l'Italia e per l'Estero. La politica della formazione precorse di qualche anno l'enorme espansione della richiesta di ricercatori e docenti di matematica conseguente allo sviluppo dell'insegnamento scientifico universitario.

to per la Matematica del CNR, cercò prima di tutto di creare una gestione collegiale dei contratti di ricerca nelle diverse aree, e, appena possibile sostituì ai contratti i «gruppi di ricerca». Dopo la costituzione dei gruppi di ricerca i capitoli «contratti» e «contributi» del Comitato per la Matematica furono per molti anni azzerati. Verso la metà degli anni ottanta il capitolo «contratti» fu finanziato con poche decine di milioni l'anno per sostenere le spese per i «contratti bilaterali» con la National Science Foundation degli Stati Uniti d'America. Solo alla fine degli anni ottanta il capitolo «contratti» raggiunse una certa consistenza per finanziare progetti di matematica applicata.

Il Comitato per la chimica si impegnò ad appoggiare la ricerca universitaria attraverso la creazione di una rete di centri di studio presso le varie sedi universitarie. Lo stesso fu in parte attuato dal Comitato Scienze Biologiche e Mediche in relazione alla ricerca biologica diversa da quella clinica.

Non mancarono altre iniziative. Ad esempio quella non poco costosa dei rilevamenti oceanografici promossa dal Comitato Scienze Geologiche, una iniziativa che certamente non avrebbe potuto essere affrontata da nessun istituto universitario.

Questa breve elencazione è sufficiente ad indicare che non mancarono iniziative dei comitati che andarono ben oltre l'esame di richieste di finanziamento di singoli istituti e di richieste di contratti da parte di singoli docenti.

Se dovessimo chiederci che cosa è mancato in Italia in quegli anni per una vera e coerente politica della ricerca scientifica, la risposta dovrebbe probabilmente essere che sono mancate indicazioni politiche da parte dell'autorità di Governo ⁽⁵⁾. I Comitati del CNR presero a volte la decisione di promuovere progetti finalizzati (che si chiamavano a quei tempi progetti speciali) ma senza seguire alcuna vera indicazione politica, piuttosto immaginando quali avrebbero dovuto essere le decisioni di politica scientifica da parte del Governo, e talvolta cercando di convincere i colleghi di altri comitati che questo o quel progetto speciale doveva essere finanziato in quanto corrispondeva ad indicazioni del Governo o a quelle che avrebbero dovuto essere le indicazioni del Governo. Come vedremo in seguito i «progetti finalizzati», e successivamente i «progetti strategici» ed altre simili iniziative, furono tra gli strumenti che contribuirono a limitare l'au-

⁽⁵⁾ L'assenza (o forse l'impossibilità dovuta a condizioni internazionali) di una coerente politica della ricerca scientifica è evidenziata anche dalle vicende del CNEN descritte nella nota (3). Non è altrimenti spiegabile come le critiche di un singolo leader politico ad un programma di sviluppo delle ricerche nucleari fino ad allora portato avanti con grande impegno finanziario dal governo, potessero avere gli effetti che hanno avuto. Tra l'altro Giuseppe Saragat proponeva che invece di sviluppare le ricerche nucleari applicate autonomamente, si dovessero investire fondi per la formazione di personale scientifico italiano nelle università straniere. A questa proposta non fu mai dato seguito. Le critiche di Saragat non diedero quindi luogo ad un deliberato un cambiamento di politica ma produssero semplicemente un generale disorientamento.

tonomia dei comitati senza trasferirne il potere ad organismi politicamente o scientificamente responsabili, ma piuttosto a «lobbies» accademiche che spesso facevano capo a singoli membri dei comitati stessi.

E infatti la stagione della forte autonomia di iniziativa e di decisione da parte di organismi eletti dalla comunità scientifica non durò molti anni. Dall'inizio degli anni settanta si formò contro la politica dei comitati del CNR e contro quello che veniva inteso come uno strapotere della comunità scientifica universitaria, una coalizione di interessi scientifici, politici, industriali e sindacali. Chi era interessato a grossi finanziamenti trovava utile criticare aspramente la politica dei «finanziamenti a pioggia» caratteristica di molti comitati. Fu parimenti criticata, dagli stessi gruppi, la politica della formazione e delle borse di studio portata avanti prima di tutto dal Comitato per la Matematica. Nella realtà il mondo della Fisica, che godeva già di grossi finanziamenti attraverso l'INFN ed il CNEN, ed era interessato all'espansione di settori estremamente costosi, come quello della ricerca spaziale, si schierò decisamente contro la politica degli altri comitati, che veniva descritta come una politica di sprechi conseguenti ad una polverizzazione dei finanziamenti, o peggio alla dispersione delle risorse in borse di studio per laureati.

Questa polemica interna alla comunità scientifica ne indebolì le capacità di sottrarsi all'altra polemica, iniziata alla fine degli anni sessanta, sullo strapotere dei professori di ruolo della università. La composizione dei Comitati, disegnata nel 1963, prevedeva una prevalenza di professori di ruolo su ogni altra componente. Ma la fine degli anni sessanta vide scatenarsi una polemica interna al mondo universitario tra professori di ruolo da un lato ed assistenti e professori incaricati dall'altro. Inizialmente la polemica era limitata alla discussione sulla proposta di riformare gli organi di governo dell'università mediante l'elezione di «rappresentanze» di altre categorie. Successivamente, dopo la primavera del 1968, fallito il progetto di riforma universitaria, la polemica riguardava le proposte di promozioni indiscriminate nei ruoli di «docente unico» che erano state avanzate dall'Associazione Nazionale Professori Universitari Incaricati e fatte ambiguamente proprie da alcuni partiti. Queste rivendicazio-

ni «sindacali» aprirono la porta per l'ingresso di partiti e sindacati nel mondo universitario e della ricerca. Non dobbiamo dimenticare che fu proprio all'inizio degli anni settanta che il maggiore sindacato di sinistra, la CGIL, prese la decisione di entrare massicciamente nel pubblico impiego organizzando anche gli impiegati ed i funzionari. Precedentemente infatti si era ritenuto che la rappresentanza dei funzionari pubblici fosse in contrasto con l'esigenza di rappresentare i lavoratori che fruivano dei servizi offerti dalla pubblica amministrazione.

La polemica contro i professori di ruolo fu ripresa con veemenza da gruppi di studenti, spesso istigati da assistenti e professori incaricati interessati ad alleanze potenziali nelle loro rivendicazioni, e da partiti ed associazioni sindacali, che cercavano di pescare nel torbido. A tratti la polemica prese la forma di un attacco contro tutto il mondo universitario, secondo il modello che in quegli anni veniva concretamente sperimentato nella Repubblica Popolare Cinese. Infine, trasportata all'interno del CNR, la polemica si adattò ai piccoli interessi corporativi dei dipendenti del CNR che rivendicavano un'autonomia dal mondo universitario per loro stessi e quindi per il Consiglio.

Si formò così una coalizione di interessi corporativi, sindacali e dei partiti a favore di una «riforma» del CNR. A questi interessi si aggiunsero anche quelli di alcuni gruppi industriali, interessati al finanziamento pubblico della ricerca industriale che pensavano al CNR come uno strumento possibile per questi finanziamenti, ma ritenevano che la composizione degli organi direttivi e consultivi non fosse quella appropriata per il finanziamento della ricerca industriale.

Fu così che, a partire dai primi anni settanta, si cominciò a parlare di una «riforma» del CNR da attuarsi attraverso la creazione di un Ministero della Ricerca al quale il CNR sarebbe passato, perdendo così la sua autonomia. Il Ministero della ricerca avrebbe avuto un organo consultivo, formato da «esperti» non più eletti, se non in parte, dalla comunità scientifica, ma designati in vario modo da associazioni di categoria, dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, dalle Regioni, dal Parlamento e dal Governo. Varie forme di questo progetto furono discusse in Parlamento. Ma una riforma così

complessa sembrava difficilmente attuabile, anche perchè mancava l'accordo sulla «spartizione delle spoglie».

Alla fine però tutti si trovarono d'accordo sul passaggio del CNR tra gli enti del Parastato. Questo comportava notevoli miglioramenti economici per tutti gli impiegati, e, per i ricercatori, la possibilità di arrivare ai più alti livelli di carriera per sola anzianità, senza alcuna selezione di merito.

L'inserimento del CNR nel parastato comportava l'acquisizione di una diversa capacità regolamentare, che però era soggetta non solo all'approvazione dell'autorità di vigilanza, ma anche alla contrattazione con i sindacati e alla consultazioni con commissioni del personale, previste per gli enti del parastato. La trasformazione del CNR da «Consiglio» ad «Ente» fu vista anche come una possibilità di introdurre una revisione totale dei regolamenti del 1967, approvati sulla base della Legge del 1963, che davano, a parere di alcuni, troppi poteri ai Comitati. Questo disegno riuscì solo in parte, ad esempio non riuscì il tentativo di sopprimere, attraverso i regolamenti proposti in quanto ente del parastato, gli organi di ricerca che interagivano con l'università (Centri e Gruppi di ricerca), ma, a partire dal 1975, anno dell'approvazione della Legge che classificava il CNR tra gli enti del parastato, il Consiglio cessò di fatto di godere dell'autonomia regolamentare ed amministrativa prevista dalla legge del 1963, anche se non risultò facile modificare i vecchi regolamenti.

Nel frattempo erano stati avviati i primi «Progetti Finalizzati» del CNR, per i quali era previsto un finanziamento «ad hoc» da parte dello Stato. Formalmente i progetti finalizzati erano approvati dal CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) che aveva sostituito il CIR (Comitato Interministeriale per la Ricostruzione) cui faceva riferimento la legge del 1963. Tuttavia nella maggioranza dei casi essi originavano all'interno del CNR, ed erano in effetti proposti da gruppi accademici, d'accordo talvolta con gruppi industriali. Essi costituivano quindi uno strumento per riservare a certe aree culturali e disciplinari o anche a piccole «cordate» accademiche una parte cospicua dei finanziamenti. In questo modo l'organo direttivo del CNR, il Consiglio di Presidenza, perdeva di

fatto l'autonomia di «scegliere» come spendere i soldi, ma non a causa di una vera indicazione dell'autorità di governo, ma piuttosto come conseguenza dell'azione di «lobbying» di alcuni gruppi accademici. È significativo a questo proposito che il progetto finalizzato che, secondo l'art. 1 della Legge del 1963, avrebbe dovuto essere promosso dal CIPE, presumibilmente con una indicazione degli obiettivi del progetto, iniziava invece il suo cammino con un «progetto di fattibilità» cui partecipavano esponenti dei gruppi accademici interessati, che si preoccupavano principalmente di stendere un progetto che risultasse «impermeabile» ad altri gruppi.

Con il progressivo aumento del finanziamento della ricerca industriale da parte dell'ufficio del Ministro della Ricerca, anche i gruppi industriali persero in parte l'interesse ai progetti finalizzati, che divennero sempre più appannaggio di gruppi accademici capaci di ottenere appoggi in sede politica.

Già alla fine degli anni settanta, pur in assenza di vere innovazioni normative, il Consiglio Nazionale delle Ricerche era profondamente cambiato rispetto al ruolo previsto dalla riforma del 1963. Il Consiglio continuava a finanziare massicciamente la ricerca universitaria, forse quanto e più di prima. Ma da un lato questo era visto all'interno e all'esterno del CNR, non come un'osservanza puntuale del ruolo che la legge assegnava al Consiglio, ma come una specie di disfunzione effetto della prepotenza dei «baroni» che appartenevano ai Comitati. Dall'altro i progetti finalizzati, questi sì promossi da potenti «baroni», condizionavano l'accesso alla maggior parte dei finanziamenti per la ricerca.

In questo clima nel 1980 furono approvate le norme concernenti la ricerca scientifica contenute nel DPR 382/1980 di riforma della «docenza universitaria». Queste norme prevedevano un finanziamento affidato per il 40% al Consiglio Universitario Nazionale (CUN), che si sarebbe avvalso, per le decisioni all'interno di ciascuna area di Comitati Consultivi eletti dai docenti, e per il 60% distribuito direttamente alle università che lo avrebbero autonomamente assegnato ai vari settori disciplinari e ai singoli ricercatori.

Bisogna osservare che i Comitati Consultivi del CUN, soppressi nel 1997, non hanno mai avuto nemmeno una frazione del potere d'i-

niziativa che hanno avuto anche fino alla metà degli anni ottanta i Comitati del CNR. Il loro potere si esauriva nella decisione di finanziare o non finanziare richieste presentate da gruppi di docenti. Non potevano prendere iniziative per la formazione dei ricercatori. Non potevano costituire o promuovere aggregazioni nazionali come i gruppi di ricerca del CNR, dotate di una certa autonomia contabile e finanziaria. Non potevano finanziare convegni e congressi. Non potevano finanziare corsi di avviamento alla ricerca (anche se questa incapacità, nel caso della matematica fu aggirata attraverso domande che formalmente si presentavano come richieste di contributi per ricerche). Non potevano finanziare riviste e pubblicazioni. Soprattutto non avevano alcun potere reale di verifica dei risultati dei finanziamenti da loro elargiti. Tutti questi poteri erano invece previsti e concretamente esercitati dai Comitati del CNR. Il passaggio del compito di finanziare la ricerca scientifica dai Comitati del CNR a quello del CUN avrebbe quindi costituito una vera e propria perdita di potere autonomo da parte di organismi eletti dalla comunità scientifica. Ma questa perdita di potere era impropriamente compensata da un aumento del potere discrezionale di assegnare o non assegnare i finanziamenti, con tutti i pericoli che questo potere discrezionale comporta (cfr. nota (4)).

Per tornare al CNR l'apertura di una nuova fonte di finanziamento della ricerca universitaria non modificò l'assetto normativo del CNR né i suoi compiti istituzionali. Ma contribuì non poco al clima generale e alle richieste, provenienti da più parti, di separazione del CNR dal mondo universitario. Questo progetto di separazione non fu più perseguito apertamente con un disegno di legge, ma fu invece portato avanti con una serie di trucchi legislativi, che in effetti non andarono in porto. Nel 1981 si tentò, con un disegno di legge approvato in fretta e furia in sede legislativa dalla competente commissione della Camera, di bloccare le elezioni dei comitati dopo che si erano già svolte le elezioni di primo grado. Questo tentativo non riuscì, per le reazioni durissime di una parte del mondo accademico, reazioni che indussero l'allora Presidente del Senato Amintore Fanfani a non assegnare il disegno di legge in sede legislativa alla competente commissione del Senato. Il conseguente ritardo nell'approvazione

della legge consentì lo svolgimento delle elezioni di secondo grado. I Comitati furono quindi regolarmente rinnovati prima che le modifiche dello stato giuridico dei docenti universitari introdotte dal DPR 382 del 1980 potessero essere prese a pretesto per bloccarne l'elezione. Ma il problema si ripresentò alla successiva scadenza. Sul piano strettamente giuridico non si trattava di un vero problema. La Legge del 1963 parlava di rappresentanti dei professori di ruolo e degli assistenti e professori incaricati. Era pacifico che i professori associati fossero professori di ruolo, mentre un articolo del DPR 382 del 1980 parificava i ricercatori universitari agli assistenti per tutto quello non espressamente previsto dallo stesso decreto. Era quindi possibile indire le elezioni senza aspettare modifiche legislative. Ma comunque le nuove norme sui docenti universitari costituivano un buon pretesto per invocare una riforma del sistema elettorale.

Mentre si dibattevano le proposte di riforma si pose il problema della ormai imminente scadenza dei comitati, eletti nel 1981 e in scadenza nel dicembre 1985. Fu allora allestita una trappola legislativa, approvata nel giugno del 1986, che stabiliva nuove norme per le elezioni dei comitati, prorogava quelli in scadenza, ma prevedeva nella sostanza che se nuovi comitati non fossero stati eletti entro il maggio del 1998, non sarebbe stato più possibile eleggerli, mentre anche i vecchi comitati sarebbero irrimediabilmente scaduti. Bastava a questo punto ritardare l'indizione delle elezioni, che richiedevano comunque tempi tecnici dell'ordine di un anno, per sopprimere i comitati consultivi. Tuttavia anche questa volta la trappola non riuscì scattare.

Infatti nella primavera del 1987 fu formato un governo con l'esplicito programma di creare un Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, che avrebbe assorbito il CNR, ma in un contesto all'interno del quale si prevedeva un maggiore collegamento tra il CNR e l'università. L'intenzione sembrava quella di avvicinarsi al sistema francese con l'unificazione dello stato giuridico dei docenti universitari con quello dei ricercatori degli enti pubblici di ricerca «non strumentali». In attesa di creare il nuovo ministero Antonio Ruberti, allora rettore dell'Università di Roma, fu nominato Ministro (senza portafoglio) per la Ricerca Scientifica con

delega per il CNR. Il nuovo Ministro si adoperò subito per indire le elezioni che furono svolte in tutta fretta in modo che i nuovi comitati si insediarono a pochi giorni dalla scadenza che avrebbe reso impossibile la loro costituzione.

Le nuove norme modificavano la composizione dei comitati dando più spazio ai rappresentanti eletti dai ricercatori del CNR, indipendentemente dalla consistenza dell'elettorato. Ad esempio una sessantina di ricercatori di matematica del CNR eleggono due rappresentanti su dieci, mentre tutto il mondo universitario è rappresentato da cinque componenti del comitato.

Ciononostante l'elezione dei comitati, in presenza di un programma di governo che prevedeva una forte integrazione del sistema universitario con quello degli enti pubblici di ricerca, fu accolta con favore da chi paventava la soppressione dei comitati ed il definitivo distacco del CNR dall'università. Ma il progetto governativo non riuscì ad andare in porto. La legge istitutiva del Ministero dell'Università e della Ricerca ebbe un iter parlamentare molto travagliato. Alla fine, nell'estate del 1989, fu approvata in cambio di adeguate garanzie legislative perchè non potesse avvenire l'unificazione dello stato giuridico dei ricercatori del CNR e dei docenti universitari, una condizione, a parere di molti, indispensabile per restituire ai Comitati il loro ruolo originario di rappresentanza delle comunità scientifiche e non di diverse categorie di impiegati pubblici. Il Ministro Ruberti accettò l'inevitabile e nella sostanza finì per rinunciare al suo progetto originario.

Negli anni successivi continuò, all'interno del CNR, un processo di graduale esautorazione dei comitati consultivi. Questo processo si svolse con la dovuta attenzione e riguardi per mantenere ed accrescere il potere discrezionale individuale dei singoli componenti dei comitati, con il doppio effetto di evitare le proteste e di contribuire a screditare i comitati stessi in seno alla comunità scientifica di riferimento. Gli accorgimenti tecnici per mettere a punto questo progetto furono intelligentemente trovati tra l'altro in una riformulazione del Bilancio Preventivo del CNR, che perse quasi totalmente di trasparenza nell'attribuzione delle spese e delle decisioni alla competenza dei singoli comitati. Un altro accorgimento fu quello di riservare una

parte dei fondi per la ricerca alla discrezionalità del Presidente o di Commissioni ad hoc. Infine il nuovo assetto normativo dei comitati prevedeva un certo numero di «comitati trasversali» cui partecipavano in varia misura i membri eletti nei comitati disciplinari. Le decisioni di questi comitati e l'azione al loro interno dei loro componenti non erano più collegate all'opinione pubblica scientifica espressa da una comunità scientifica organizzata. Ogni membro di un comitato trasversale finiva quindi per rappresentare in quella sede se stesso o il proprio gruppo accademico.

A partire dal 1992 l'attenzione del Governo si concentrò sul problema del contenimento della spesa pubblica, che ha reso completamente irrealistica l'ipotesi di una rete di istituti di ricerca parallela a quella universitaria secondo il modello francese.

Un sintomo della difficoltà di riportare il CNR su una strada diversa da quella ormai da tempo imboccata, di centro di clientele accademiche, politiche e sindacali, fu la costituzione nel 1994 dell'Istituto Nazionale di Fisica della Materia. Questo evento sanciva la rinuncia della comunità dei fisici ai tentativi di migliorare il funzionamento del CNR (che, per la fisica, si occupava sostanzialmente solo di Fisica della Materia) per consentire all'interno di questo ente la sopravvivenza della ricerca scientifica come espressione di una comunità organizzata di scienziati⁽⁶⁾.

La riforma ora proposta rappresenta quindi il naturale sbocco di un percorso iniziato molti anni fa. La lenta evoluzione ha reso difficile, se non impossibile, una discussione chiara sui meriti del modello di organizzazione della ricerca scientifica previsto nella legislazione

⁽⁶⁾ Come è noto i fisici della materia o dello stato solido non uscirono dal CNR dopo la costituzione dell'Istituto Nazionale di Fisica della Materia e sembrano intenzionati a mantenere all'interno di questo ente anche il loro gruppo nazionale di struttura della materia. Non c'è ragione di abbandonare una fonte di finanziamento, anche se le decisioni sui finanziamenti sfuggiranno sempre più al controllo della loro comunità. Le «postazioni» all'interno del CNR hanno perso però la loro importanza strategica e potranno essere progressivamente abbandonate, replicando quanto già avvenuto nei rapporti tra INFN e CNEN (divenuto poi ENEA). Ci sarà, come per l'ENEA il problema di un contingente limitato di truppe lasciate in balia del nemico. Ma si tratta di un sacrificio minore cui si cercherà in parte di rimediare con alcuni trasferimenti mirati dal CNR all'università o all'Istituto di Fisica della Materia.

degli anni sessanta ed il modello proposto dalle norme attuali. È inevitabile infatti che il confronto venga fatto tra il CNR come attualmente funzionante e come si spera possa funzionare con le nuove norme.

Eppure il confronto tra questi due diversi modelli è indispensabile per capire la realtà. È vero infatti che la realtà che si è storicamente determinata ha finito per prevalere sugli assetti normativi. È anche vero che, come ho indicato all'inizio di questo scritto, non è possibile determinare in astratto quale sia l'assetto ottimale per l'organizzazione della ricerca scientifica. Tuttavia senza un quadro teorico di riferimento può risultare impossibile comprendere l'evoluzione subita dal sistema italiano della ricerca scientifica. Può perdersi così anche la capacità influire sul futuro della organizzazione della ricerca, almeno per quanto riguarda le nostre discipline.

Il confronto tra la normativa degli anni sessanta e quella adottata di recente ci rivela intanto che il ruolo del CNR risulta molto ridimensionato. Sarà pur vero che come ente di ricerca esso mantiene la caratteristica di un ente «generalistico» o forse sarebbe meglio dire di un ente «tuttofare». Ma esso non è più certamente un organo dello stato con il compito di coordinare e promuovere tutta la ricerca scientifica nazionale.

Scompare anche ogni tentativo di dare un ruolo alle rappresentanze elette dalla comunità scientifica. Il problema difficile dell'equilibrio tra scelte politiche e valutazioni scientifiche viene semplicemente ignorato. Ogni decisione all'interno del CNR viene presa da un Comitato Direttivo di nomina politica o comunque mediata dalla politica.

L'esclusione da ogni decisioni dei rappresentanti eletti dalla comunità scientifica potrebbe semplicemente essere considerata un'inevitabile perdita di potere delle «corporazioni accademiche» a favore di una piena assunzione di responsabilità dell'autorità politica. Ma questa è una lettura molto superficiale di quello che sta succedendo.

Prima di tutto possiamo osservare che, come era già successo nella lenta evoluzione del CNR, la perdita di potere degli organi rappresentativi, non impedisce affatto il consolidamento del potere

discrezionale di singoli esponenti del mondo accademico che riscuotono la fiducia dei vertici politici. È infatti probabile che i componenti del Comitato Scientifico del CNR disporranno di un potere discrezionale personale, anche nei confronti del mondo accademico di provenienza, molto maggiore di quello di cui disponevano i membri dei Comitati negli anni settanta.

In secondo luogo dobbiamo osservare che le comunità scientifiche più evolute (i fisici, ma forse anche i matematici) si saranno organizzate in istituzioni ancora controllate dalle comunità stesse. Quello che viene a mancare, ed è una perdita per il Paese, è un luogo di confronto interdisciplinare che sia espressione di tutta la comunità scientifica e soprattutto una istituzione che rappresenti il mondo scientifico e cui il Governo possa rivolgersi per chiedere di promuovere programmi o iniziative ritenute importanti per lo sviluppo del Paese. Si potrebbe dire che quando la Legge, ed in particolare la Legge di riforma del 1963, prevedeva questo tipo di rapporto tra governo e mondo scientifico, richieste di questo tipo non sono mai state fatte. Eppure questo non basta per concludere che un'istituzione come il CNR degli anni sessanta non serva più.

Con la definitiva soppressione di un organo dello Stato, dotato di mezzi finanziari, e rappresentativo del mondo scientifico, il rapporto tra mondo scientifico e Governo si ridurrà al rapporto tra chi chiede (gli scienziati) e chi graziosamente concede (il Governo). Le comunità scientifiche più evolute, i fisici nucleari, i fisici della materia, e sperabilmente anche i matematici, riusciranno forse a chiedere attraverso istituzioni rappresentative, evitando così il tramite di potentati accademici ben connessi con il potere politico. Gli altri per lo più chiederanno rivolgendosi agli amici e colleghi che il potere politico ha scelto come consiglieri, e che concederanno favori, in cambio di altri favori.

In ogni caso ciò che sarà in linea di principio più seriamente danneggiato non sarà la possibilità di ricevere finanziamenti per la ricerca. Ma piuttosto sarà preclusa la possibilità che la comunità scientifica, in quanto tale, e cercando le risorse umane al proprio interno, offra al paese il suo contributo allo sviluppo economico e sociale, in ottemperanza a direttive politiche di carattere generale.